

# E ora i giovani temono gli uomini in Divisa

Segue dalla prima

Perché a Genova c'erano almeno duecentomila persone non violente, in gran parte giovani, che hanno visto con i loro occhi, hanno sentito, temuto, incontrato un modo di essere delle forze dell'ordine che non conoscevano. Questi giovani stanno raccontando da giorni la loro esperienza. In famiglia, alla propria ragazza o al proprio ragazzo, agli amici rimasti a casa. Attraverso quel poderoso strumento che è Internet si stanno scambiando - e moltiplicando - ricordi ed esperienze alla velocità della luce. Ora andranno in vacanza e gireranno facendo nuove conoscenze. E commenteranno le notizie sui giornali raccontando i propri ricordi, resi sempre più credibili dalla documentazione trasmessa dai media italiani e stranieri. Forse sfugge questo. Duecentomila che hanno visto e raccontano con commozione, lasciano un'impronta, un senso comune nuovo. Chi bolla questi testimoni come sovversivi non ha capito la loro identità. Parliamoci

chiaro. Il movimento che si è espresso a Genova ha dietro di sé ragioni profonde, radici forti. Esprime una domanda di giustizia sociale nei rapporti tra Nord e Sud che segnerà per anni e anni la vicenda politica e culturale del pianeta. Una domanda di giustizia alla quale pochi, veramente pochi potrebbero opporre obiezioni in linea di principio. Eppure questo movimento, il movimento del nuovo millennio, è nato in Italia - almeno nella sua autocoscienza - con le stimmate degli abusi delle forze dell'ordine. Ripeto. La questione non riguarda né solo i più ideologizzati né solo i ragazzi di sinistra. C'è la crocerossina venuta dalla Svizzera, pestata dalla stessa polizia con cui collabora nel suo Paese. C'è Silvia, che si fa il segno della croce davanti all'ingresso della chiesa e che ha un'ammirazione sconfinata per il capitano Ultimo: non dorme più da notti per lo choc di

*C'erano amicizia, fiducia. Genova ha aperto una frattura. Va ricucita, ma sarà difficile*

NANDO DALLA CHIESA

quei due giorni. C'è Mario Furlan, fondatore a Milano dei City Angels, ossia della prima esperienza di volontariato volta ad affiancare, con tanto di divise civili, il lavoro delle forze di polizia per aumentare la sicurezza urbana e a lungo, immeritatamente, dipinto per questo come "fascista". Anche lui bastonato senza ragione a Genova dalla polizia che per anni ha affiancato e della quale oggi pensa cose ben diverse da prima. C'è un giovane caposcout che si chiama Carlo Alberto dalla Chiesa, allevato dalla polizia che per anni ha affiancato e della quale oggi pensa cose ben diverse da prima. C'è un giovane caposcout che si chiama Carlo Alberto dalla Chiesa, allevato dalla polizia che per anni ha affiancato e della quale oggi pensa cose ben diverse da prima. C'è un giovane caposcout che si chiama Carlo Alberto dalla Chiesa, allevato dalla polizia che per anni ha affiancato e della quale oggi pensa cose ben diverse da prima.

verso i carabinieri. Una bestemmia lanciata nello spazio degli affetti e della memoria, di cui qualcuno dovrà rendere conto. Sono ragazzi o giovani come questi, non le poche migliaia di "tute bianche", che oggi raccontano, testimoniano, si riconoscono come "popolo di Genova". Ed è esattamente questo che non viene capito da chi rappresenta a ogni livello le forze dell'ordine. Le quali sono state invece alleate e amiche dei movimenti giovanili degli anni ottanta e novanta. Come dimenticare la novità del movimento antimafia e quella manifestazione di sedicenni che

a Palermo, rompendo tutti gli antichi pregiudizi, andò, in segno di solidarietà, dal palazzo di giustizia al comando dell'Arma? E come dimenticare, nel movimento di Mani pulite, lo straordinario rapporto di fiducia cresciuto tra i giovani e gli uomini e le donne in toga o in divisa? Ebbene, questo rapporto si è rotto. Bisogna ricucirlo ma non sarà facile. Ecco perché quando qualche sindacato o qualche rappresentanza di categoria accusa di ostilità coloro che chiedono la verità su Genova, viene da domandarsi se si abbia la più pallida idea di che cosa è veramente accaduto. O se si voglia fare come quei partiti che hanno negato con indolenza (e talora con tracotanza) le malefatte di alcuni lo-

ro esponenti, così da incoraggiarne il numero fino a morirne. O come quei sindacati che hanno difeso i propri rappresentanti in ogni nicchia, su ogni punto, su ogni piccolo privilegio, fino a farli perdere di fronte alla storia. È vero. C'è chi crede di potere uscire da questa situazione cercando un felice e rassicurante matrimonio con la destra di An. Ebbene, sappia che può fare un buon servizio ad An ma non certo un buon servizio alla divisa che indossa. La quale è bene che sia, esattamente come la Patria che essa rappresenta, patrimonio di tutti i cittadini. Ed è doveroso che sia, esattamente come la Costituzione alla quale ha giurato fedeltà, simbolo di democrazia, di libertà e di rispetto dei fondamentali diritti umani, civili e politici. Non era bello, per chi ha operato negli anni cinquanta, essere stimati solo da una parte del Paese e

vivere nella diffidenza dell'altra parte. Oggi lo sarebbe ancora di meno. Anche perché la parte a cui non dispiace il manganello, oggi più di ieri, misura gli uomini in soldi e non in prestigio, in ricchezza e non in onore. Tanto che, quando sta all'opposizione, è anche disposta ad appoggiare chi, nella protesta, irrota di sterco gli alamari dei carabinieri. Occorre dunque, ora, che ognuno faccia - come si dice - la sua parte. Che da sinistra si ricostruisca con i tempi necessari un rapporto indispensabile alla saldezza delle istituzioni. Che dall'interno delle forze dell'ordine scatti il vero orgoglio di corpo: quello di chi sa di avere accumulato meriti verso il popolo italiano e non vuole permettere a degli scellerati di spezzare una fiducia costruita, anche, a colpi di morti coraggiosi. La verità era presso gli antichi, lo è ancora oggi, la virtù dei forti. Vale la pena, per un pugno di tessere sindacali, rinunciare a essere forti e limpidi di fronte al Paese?

## Sagome di Fulvio Abbate

### UNO CHE NON SA GUIDARE

Chi sostiene che il governo Berlusconi non è in grado di intercettare il sentire dei nostri peggiori dirimpettai nega la verità oppure, giusto per un fatto di principio, continua a fare dell'inutile propaganda ormai davvero fuori tempo e luogo. Un chiaro esempio per tutti? La proposta del ministro Lunardi di elevare il limite di velocità a 160 in autostrada. Cavolo, come non accorgersi che si tratta di una prova più che lampante della seduttività berlusconiana. Anzi, della conferma di un legame tragicamente profondo, se non addirittura carnale, fra molti bravi cittadini e un altrettanto bravo presidente del consiglio amante delle barzellette e delle freddure, ma anche della demagogia nella sua forma più convincente in una società di feticci e merci. Un linguaggio demagogico che prende la forma di quattro ruote lanciate, come si dice comunemente, "a tavoletta". Ed è inutile, è davvero da fessi, in questi

casì rispondere mostrando le cifre dei morti sulle strade, le foto delle auto accartocciate, le povere lapidi che ricordano le vittime a bordo strada, i parabrezza in frantumi, davvero inutile, dinanzi a questa gente piena di certezze e di listini prezzi appena letti su "Quattroruote", fare appello al buon senso, alle doverose responsabilità, al ridicolo che incombe sull'intero paese. Tutto inutile, tanto quelli da quest'orecchio è certo che non ci sentono. Ma sì, soltanto un ingenuo potrebbe pensare che dietro la proposta di Lunardi non ci sia un'attenta riflessione sui desideri collettivi di questo nostro povero mondo. Personalmente, mi sono definitivamente accorto di questa realtà l'altra sera, quando, abbandonata la temporanea condizione di pedone, ho commesso l'errore madornale di prendere l'auto per raggiungere alcuni amici all'altro capo della città. In poche ore ho capi-

to la mia inadeguatezza, con tutte quelle auto che mi sorpassavano da ogni parte. Perché io lo sentivo che mi detestavano, sentivo proprio l'odio, sentivo che mi alitavano sul collo la loro certezza d'essere nel giusto, ero io semmai a dovermi scusare del fatto di andare adagio, di rispettare i semafori, le zebre, i passanti. A un certo punto, sentendomi perso, più o meno all'altezza del Campidoglio, sentendomi sul serio in pericolo, mi è perfino venuta voglia di piantare i freni e non muovermi più. Sarebbe stata una forma di resistenza passiva a qualcuno che sembrava ormai certo della propria impunità. Se solo mi fossi lasciato andare, al primo che fosse capitato a tiro, glielo avrei detto chiaro e tondo in faccia che io dei loro valori - auto, squadra del cuore e millesimi condominiali, non so davvero che farmene, anzi, pensandoci bene, mi fanno anche un po' schifo. Però alla fine hanno vinto loro: ma sì, ci sono davvero riusciti a farmi sentire un coglione, un uomo d'altra stagione o, peggio ancora, uno che non sa guidare.



# Tutti noi partigiani della ragione

*Contro i violenti, sosteniamo fino all'estremo la strada nonviolenta proposta dal Gsf*

IVAN DELLA MEA

Propongo ora alcune riflessioni su "i fatti di Genova" e vado per punti senza m'intorto. 1 - Mi faccio testimone. In un Circolo milanese per anziani (1200/1300 tessera-ti) fino ai primissimi anni 90 la politica e il sociale erano faccende ragionate, le poche volte che erano ragionate, da un gruppetto di pidissini e di rifondatori più qualche libero pensatore e qualche cane scioltissimo della sinistra confusa come lo scrivevo. Io sapevo la verità, io sapevo che anche in quel Circolo («Le-onkavallovecchio» fu definito al tempo da l'Unità) stravinava la cultura del «farsi i fatti propri» e del «chi fa da sé fa per tre». Poi, tangentopoli e l'affermazione del teorema «hinn tucio istess = sono tutti uguali». Oggi, tacciono o quasi le voci sinistre di quel Circolo e sempre più alte si fanno le voci destre alle quali danno robusta eco le qualunque-

ste. Berlusconi ha vinto sì le elezioni, ma con quelle e per quelle ha vinto qualcosa di più: si è assicurato il consenso di massa, per dirla con il linguaggio di Guerre stellari lui ha la forza o, meglio, «la Forza è con lui»; ha affermato il teorema che recita «chi è contro di me è comunista e stalinista»; Silvio Berlusconi ha conquistato sul campo lo scranno di Capo del Governo con la dota, la giunta, di un suo personalissimo balconcino romano stile Piazza Venezia (che non mena buono). 2 - Prima di Genova ci sono state le cariche della polizia, violentissime come da tempo non si registrava, a Napoli. Anche allora molte testimonianze parlarono di ferocia efferata, di accanimen-

to, di veri e propri episodi di sadismo furibondo. Oh, finalmente, un manganello liberato, restituito alla sua funzione primaria e non più costretto dalle panie della politica centrosinistra e dalle concertazioni sociali ad apparizioni tanto virtuali quanto, diciamo così, democraticistiche. 3 - La violenza, come pratica fisica della, riconosce la violenza come pratica fisica della: entrambe si temono, né il poliziotto o il carabiniere, né il black bloc anar-

coluddista né il nazi forzanovista hanno voglia di aprirsi il cranio a sprangate: questo a parer mio il massimo livello di connivenza e di collusione verificatosi a Genova e anche prima di Genova. 4 - La risposta più violenta perpetrabile contro chi fa pratica fisica della violenza è la non violenza di massa e organizzata: significa, in parole povere, rifiutare il terreno di scontro imposto dai violenti e proporre qualcosa di assolutamente non accettabile: il confronto democra-

co che può, forse deve, prevedere lo scontro nei modi e nelle sedi che la nostra Costituzione ha sanciti. 5 - Ebbene, questo è esattamente ciò che Vittorio Agnoletto e il Genoa Social Forum hanno fortissimamente voluto e organizzato e realizzato. Questa è la linea che dobbiamo perseguire con tutta la nostra energia e con tutta la nostra ragione e senza smobilitare mai e senza darci vacanze. Questa è la Nuova Resistenza, durissima, a oltranza, sulla quale costruire tutti i nostri Social Forum e i nostri Comitati di Liberazione Nazionale. Senza bandiere, senza cappelli di partiti, dandoci un'organizzazione da movimento, aperta a chiunque sia disposto a giocare fino all'ultimo la carta della de-

mocrazia praticata. 6 - Significa, quindi, sostenere con tutte le nostre forze Vittorio Agnoletto e il Genoa Social Forum; significa tenere botte fino a che tutti i fermati non siano liberati, fino a quando ci sarà anche un solo «disperso» per avere la certezza che non sia un desaparecido, fino a quando la verità non sia data, pulita, non mortificata da mediazioni partitiche, da opportunismi; e significa, infine, ritrovare in tutto questo una nostra serenità: giusto quella della quale abbiamo un formidabile bisogno per garantirci la possibilità di fare tutto: partigiani della ragione fino all'estremo. 7 - A questo punto, non saprei dirvi perché, ma nel momento stesso in cui scrivo queste note mi vien fatto di pensare a Spartaco Lavagnini, a Piero Gobetti, a Giacomo Matteotti; e a Carlo Giuliani e alla sua famiglia: che resiste.



cara unità...

## Lo stand palestinese alla festa de l'Unità

Per la Direzione della Festa dell'Unità di Roma Enzo Foschi e Giampiero Cioffredi

L'articolo di Ali Rashid pubblicato ieri sul Manifesto, è pieno di inesattezze. Da giorni abbiamo chiesto al Manifesto di ascoltare anche la nostra voce, ma si è preferito ignorare l'esistenza di un'altra versione. E' opportuno allora chiarire alcuni punti: a) Il 25 luglio l'on. Pietro Fassino era presente alla Festa per un dibattito intervista programmato da tempo con il giornalista Stefano Di Michele. L'on. Fassino non ha partecipato ad alcuna inaugurazione di stand. b) Non è vero che la festa dell'Unità abbia dato all'associazione «Italia Israele» uno stand in precedenza assegnato alla delegazione palestinese. Sin dal primo giorno di apertura erano previsti nell'area della festa due stand palestinesi: uno politico e uno commerciale e di cultura araba segnalati entrambi da simboli e bandiere palestinesi. Per sei giorni consecutivi lo stand politico è rimasto chiuso, malgrado le ripetute sollecitazioni della direzione della festa.

c) La direzione della festa, visto che lo stand era abbandonato, ha chiesto alla delegazione palestinese di spostarlo in un'altra area per fare posto ad una associazione di disabili. Questo spostamento si è reso necessario perché l'area precedentemente assegnata ai disabili è risultata inaccessibile a coloro che usano sedie a rotelle. La delegazione palestinese con grande disappunto della direzione della festa ha scelto di non accettare la nuova collocazione, che ospita moltissime altre associazioni, tra cui Italia Cuba, ha rinunciato allo stand politico e ha mantenuto solo lo stand commerciale. E' inesatto dunque alludere al fatto che la festa abbia chiuso lo stand palestinese. Chiunque abbia partecipato agli allestimenti delle Feste dell'Unità o abbia fatto il volontario in una festa sa che aggiustamenti e spostamenti di strutture sono, in particolare nei primi giorni, assolutamente di routine. Dare a questa richiesta una valore politico è certamente fuori posto. d) Su sollecitazione di moltissimi visitatori della festa e su richiesta di molte associazioni ebraiche, la direzione della festa ha deciso di concedere all'associazione di amicizia Italia Israele uno stand, che ha aperto il 25 luglio, 10 giorni prima della chiusura della festa. Noi condanniamo la politica del governo Sharon che sta uccidendo ogni speranza soluzione di pace in Medio Oriente. Questo come è noto, non ci fa confondere le responsabilità politiche del governo di Israele con il diritto all'esistenza dello Stato di Israele che non è certo messo in discussione.

e) E' utile chiarire ulteriormente che malgrado un drammatico incendio abbia distrutto molti stand, provocando danni per decine di milioni, la direzione della festa ha sempre ribadito alla delegazione palestinese la disponibilità a tenere aperto uno stand nell'area della festa. La richiesta è finalmente stata accolta. Il giorno 30 luglio la Delegazione Palestinese in Italia ha accettato, convenendo durante un incontro con Nemer Hammad che occorreva superare gli equivoci di questi giorni. Questi sono i fatti. L'esistenza di opinioni differenti è legittima e ovvia, costruire teoremi politici basandosi su ricostruzioni false un po' meno.

## Ma quei «robocop» hanno una famiglia?

Liliana Boranga, Mestre Mi sto chiedendo, da quando ho visto le scene e sentito raccontare le storie del «popolo di Genova» (sia per lavoro che come cittadina), molte cose, e vorrei delle risposte. Anzi le esigo: 1) da dove sono saltati fuori quegli energumeni in divisa da «robocop» che picchiavano anziani, bambini e giovani? da quale società? 2) sono stati clonati oppure hanno vissuto il loro vent' e più precedenti anni a contatto con la civiltà civile? 3) hanno famiglie, madri e padri, hanno amici disabili, fidanzate magroline? 4) leggono, sono andati a scuola? dove?

vanno al cinema? dove? 5) come fanno a conoscere canti come «faccetta nera»? pensavo fossero fermi alla «Vasca» di Alex Britti; 6) vanno in discoteca? in chiesa? a sciare? sanno parlare il linguaggio degli uomini? 7) dicono che avevano paura dei manifestanti: con un'altezza media di 1,80 e corpi da palestre «ricche e superattrezzate» mi pare improbabile. Vorrei capire perché ho cominciato a guardarmi attorno con più attenzione, ma non verso chi porta la divisa: l'ho sempre rispettata. Ma osservo i civili, soprattutto quelli perfetti, alti, grandi. Che ci sia una nuova razza privilegiata creata in laboratorio? P.S. Mia figlia voleva andare alla manifestazione, crede nell'umanità. Ho detto di no. Mia figlia è disabile, deve prendere delle medicine ad orari precisi, deve riposare. Proprio per la sua malattia non prevede mediazioni nei rapporti ma dice sempre quello che pensa e si scontra con chi le è vicino. Alla prossima manifestazione andremo, malgrado tutto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»